

DELL'INDOLE E DEI PROGRESSI
DEGLI
STUDI STORICI IN ITALIA

PRELEZIONE AD UN CORSO
DI STORIA MILITARE D'ITALIA

DIETTA

nel dì 27 novembre 1846

DEL CAVALIÈRE

ERCOLE RICOTTI

CAPITANO NEL R. CORPO DEL GENIO MILITARE,
MEMBRO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E DELLA R. DEPUTAZIONE
SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA.



TORINO 1846

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

CON PERMISSIONE.

I.

Ufficio e diritto d'ogni buon cittadino è non solo di amare e servire la propria patria e il proprio principe, ma di bramare e cogliere ogni onesta occasione di cooperare al loro lustro e vantaggio. Molte vie conducono al nobile intento. Una delle più belle, e più feconde, e più sicure fra esse è senza dubbio quella della pubblica educazione, la quale, avvalorata dal potente concorso della religione, abbraccia l'individuo, per così dire, nella culla, e a mano a mano lo sorregge, arricchendone la mente, dirizzandone il cuore, rinvigorendone le membra, a incremento non meno particolare di lui, che generale dello stato.

Laonde non posso dirvi, o signori, di quanta letizia venisse compreso l'animo mio, allorchè seppi che, quasi a preludio di uno stabile corso di Storia Moderna, mi era stato dato il carico di esporre alla generosa gioventù subalpina la *Storia Militare d'Italia, dalla caduta dell'Impero Romano al XVI secolo*. Nè tale letizia avrebbe avuto la pari, se la tema di non aver forze proporzionate al ministero mio ed alla aspettazione altrui non vi avesse mescolato alquanto di amaro.

Sè non che mi rinfrancai, considerando che il soggetto è di sua natura tanto alto e bello, da nobilitare e proteggere qualsiasi pur tenue sforzo, e che se mai la integrità delle intenzioni e il fervore dell'animo hanno servito di scusa a troppo grande tentativo, dovrebbero servire ora per me; posciachè fin da' più teneri anni non ho io mai cessato di amare codesta patria e codesta storia, e fatto il mio possibile per accrescerne ed estenderne l'amore ed il pregio.

Imperò questa prima volta, che ho l'onore, o signori, di favellare a voi, nobilissima parte del Piemonte, anzi dell'Italia, suonino le mie parole di viva lode e gratitudine verso il Prin-

cipe, che, dopo aver dotato il suo regno di leggi, e munitolo di buona milizia, e apertovi nuove strade al commercio, all'industria ed all'agricoltura, pensa ad innalzarsi nel perfezionamento intellettuale de' popoli suoi un seggio di gloria il più utile e nel medesimo tempo il più duraturo: imperocchè la forza degli anni muta la faccia de' regni, ma il tipo dell'uomo non già; sicchè i progressi del costui ingegno e del costui cuore s'improntano in lui a perpetuo monumento.

Lode sia ancora e grande all'inclito Personaggio, all'illustre Consesso, che con tanta solerzia e bontà attendono all'adempimento de' Sovrani voleri. Vorrei che la mia voce potesse qui fedelmente ritrarre la soddisfazione, che muove il Piemonte ad applaudire alla creazione di nuove cattedre, all'ordinamento degli studi primi e secondi, ai preparativi di importantissime riforme. Ma alla insufficienza mia digià supplisce, e supplirà sempre più abbondantemente la viva luce dei fatti.

Ora che ho soddisfatto, per quanto fu in me, a codesto caro e primo ufficio di riconoscenza,

è mio debito, o signori, di darvi ragione dell'insegnamento, a cui io veniva dall'altrui bontà deputato. Ragionerovvi pertanto brevissimamente dell'indole e dei progressi degli studi storici, specialmente in Italia, per farmi quindi strada ad additarvi la convenienza ed i confini di quelli che oggi sotto i vostri auspicii felicemente apriamo.

I limiti di un discorso non mi permettono che di toccare qua e là alcuni punti del vasto argomento. Il vostro senno, o signori, saprà riunirli e compierne il quadro, che io posso appena abbozzare.

II.

L'idea di un'altra vita, oltre la presente, immortale, è tanto insita nell'uomo, che ad ogni tratto si effonde non meno nella vita privata di lui che nella pubblica. A codesta idea si collega, a mio credere, la brama, e dirò quasi la necessità, che gli è pur naturale, di conoscere le opere de' suoi maggiori e di tramandare le proprie. Infatti, a che tanta cura di assicurare

presso i posteri la memoria delle une e delle altre, quando fossimo certi che tutte le generazioni si confondessero nel nulla?

A codesta brama, a codesta morale necessità soddisfanno i popoli in modi diversi, giusta il proprio grado di civiltà. Niun d'essi v'ha, per quanto rozzo e barbaro, che non desideri lasciare traccia di sè. Ma qual differenza tra' monumenti storici di genti molto distanti per tempo e cultura! Un tronco, un masso serve al selvaggio di altare e di storia; un rito, un giuoco, una leggenda raccomanda alle età future le poche tradizioni, di cui hanno mestieri le tribù germaniche. Più tardi ai tronchi sottentreranno le are, ai tumuli le piramidi, alle leggende inni e poemi. A questo punto d'incivilimento la poesia si assume il ministerio di raccogliere e diffondere le ricordanze nazionali; sovente la religione le dà mano, consecrandole; talora la nazione le autentica, innestandole tra le pubbliche leggi.

Questi sono monumenti storici; ma non storia ancora. Primachè essa appaia, molto cammino avranno fatto i popoli nel loro incivilimento. Al

vivere di rapina, di caccia, di pascolo sarà succeduta l'agricoltura co' lenti suoi metodi: nè essa avrà tardato a suscitare industrie e traffichi ignoti. E già già la pace, la guerra, il commercio avran creato mille e continui rapporti tra quella nazione ed altre: e già nel seno stesso di essa mille nuovi bisogni legheranno individuo a individuo, e individui allo Stato, e renderanno necessarie nuove leggi e istituzioni.

Così progrediscono i popoli. Ma i loro progressi sono opera di secoli; ed ardua ed intralciata tanto n'è la via, che troppo sovente vi si smarrirebbero, se non potessero mettere a profitto la esperienza delle generazioni anteriori.

Ora la disciplina, che tiene le chiavi di codesta esperienza, è la storia. Essa ne raduna i fatti, li esamina, li raggruppa, e li espone in modo che il corso loro non sia perduto per l'umano perfezionamento.

Qualunque ramo pratico pertanto di questo si appoggia per così dire alla storia; poichè, almeno in parte, si appoggia a fatti, che è uopo cercare, esaminare ed esporre, chi voglia spremere conclusioni o principii di dottrina.

Ciò basti a far intravedere gli essenziali rapporti che congiungono la storia propriamente detta a tutte le discipline fondate sopra l'esperimento e l'analogia. Però, restringendo a quella il nostro discorso, diremo che l'oggetto della storia è la ricerca, la disamina e la narrazione de' fatti esterni ed interni riguardanti la sociale esistenza.

È essa arte o scienza? Fu lungamente disputato intorno a ciò; e la questione, come ogni altra di precedenza, sarebbe stata vana, se non avesse condotto i disputanti a considerarne meglio l'essenza e l'importanza. Alla perfine si concluse, che la storia è arte, in quanto che procura di conciliarsi attenzione con tutte le allettative lecite di una severa eloquenza; è scienza poi, in quanto che è nel raccogliere e nel pesare i fatti, e nel combinarli e nel narrarli a pubblica e perpetua istruzione assume i metodi e l'ufficio di scienza la più nobile ed efficace.

L'arte e la scienza, ecco adunque le due parti o elementi costitutivi della storia. Però la proporzione, che essi tengono nel formarla, non è sempre la stessa. Varia secondo i tempi

e i luoghi. Presso i popoli meno politici la vita pubblica è più semplice, la vita individuale meno curata, che presso i popoli più colti. Appo quelli la storia mira molto più ai fatti esterni e politici, che agli interni e sociali: bada ad immortalare le guerre, gli acquisti, le origini, le trasmigrazioni, le successioni, le gesta dei capi; e in ciò impiega tutto il prestigio di vergini forme. Nei popoli più colti la esistenza pubblica è più complicata, la individuale più pregiata e molteplice; quindi la storia ne diviene necessariamente molto più varia e analitica. È chiaro che nella prima ipotesi deve in essa prevalere l'arte, nella seconda la scienza. Ecco una delle segrete ragioni dell'eccellenza artistica degli storici greci e latini.

Del resto, sia l'arte, sia la scienza hanno confini; al di qua de' quali v'ha rozzezza e mancanza, al di là corruzione e decadenza. Quanto alla storia codesti confini sono segnati non meno dallo stato intellettuale delle nazioni, che dallo insieme delle loro condizioni sociali e politiche. Duemila secent'anni durò la Greca civiltà, mille duecento la Romana dominazione in Italia. Niun

popolo più del greco abbondò di spirito, d'eleganza, di brio: niuno più del romano fu illustrato da grandi casi, da grandi uomini, da grande idioma, e da quel buon senso pratico che è dote quasi indispensabile allo storico. Eppure quanto pochi storici grandi ci rimangono degli uni e degli altri! Tanto alto e malagevole è codesto ufficio! Tanto strettamente si collega esso co' destini generali delle nazioni, ad istruire ed a rappresentare le quali è deputato! Infatti i grandi storici nazionali greci furono tutti compresi dentro i cento anni, in cui la loro patria combattè e vinse per la sua nazionalità, e grande e indipendente fu. Roma ne' suoi primi secoli fu troppo rozza, e negli ultimi troppo corrotta, perchè potesse avere storici sommi: sorsero eglino pertanto fra il finir della repubblica e il cominciar dell'impero, tra Silla e Traiano.

III.

Insieme alla potenza di Roma ne andò declinando la storia. Quando quella passò in mano a' Barbari, non aveva più storici: un Goto e

un Greco narrarono la caduta dell'impero occidentale.

Le spoglie di codesto impero vennero raccolte da due grandi potenze, la cui fusione col l'elemento romano cangiò l'antica nella moderna civiltà. Dir voglio i Barbari e il Cristianesimo. Ma quelli, tranne i Goti da lunga mano avvezzi a vita civile e quasi romana, non ebbero storici. Poco si sa de' Longobardi in Italia; e quel poco si sa per mezzo di un monaco, longobardo bensì di stirpe, ma vissuto dopo la disfatta di sua gente, fuor d'Italia, presso Carlo Magno, riconquistatore di essa. E per verità, come mai la società civile poteva allora avere una storia, avere una letteratura, mentre essa non era ancora formata, e a rilento s'andava componendo de' vinti e de' vincitori, di cui i primi avevano perduto colla nazionalità ogni vigore di lettere, i secondi non l'avevano posseduto ancora?

Ben diversa era la bisogna rispetto alla società religiosa. Qualunque religione è tanta cosa in un popolo, che ne penetra tutte le viscere, ne informa tutte le membra. Ciò tanto più do-

veva avvenire rispetto al Cristianesimo, che aveva per iscopo la riforma de' costumi ed opere virtù.

Finchè durò il combattimento tra la romana civiltà e la foga barbarica, la Chiesa si tenne quasi in disparte, facendo suo profitto non meno delle vittorie che delle sconfitte dell'uno e dell'altro partito. Vinceva Clodoveo? e si faceva battezzare coi Franchi suoi. Vinceva Costantino? e si prostrava alla Croce di Cristo. In breve popoli e principi, Romani e Barbari, tutti le piegarono i cuori.

Caduto l'impero d'occidente, la forza brutale non avrebbe avuto alcun freno, se la Religione non le ne avesse imposto. Rupperesi allora una calda lotta tra quella e questa, quasi direi, tra la materia e lo spirito. Essa durò sette secoli. Il pontificato di Gregorio Magno, anzi quello di S. Leone, ne segnò il principio; quello di Gregorio VII la mischia; quello di Alessandro III il termine e la vittoria.

Durante codesta lotta, che fu illustrata dalla diffusione del Cristianesimo alle parti settentrionali di Europa, dalle Crociate e dal risorgimento

de' Comuni, la Chiesa scrisse non meno che operò. Sommi uomini v'impiegarono tutto se stessi. La letteratura, che ne provenne, fu essenzialmente pratica e adattata ai vivi e quotidiani bisogni di quella. Prediche, omelie, vite di santi, commenti alle sacre scritture, trattati teologici, raccolte di canoni, codici disciplinari, epistolarii, inni e preci sacre, ecco le vie per cui la Chiesa al di dentro si consolidava, al di fuori si effondeva sui popoli.

Nè mancò di storia sua propria, dappoichè ebbe vicende e battaglie e trionfi suoi proprii da raccontare. Inoltre, come essa si era assunto l'incarico di rappresentare in faccia alla forza i diritti della ragione, in faccia alla barbarie i principii dell'incivilimento; così assunse pur quello di tramandarne la storia. Non solo le sconesse memorie di quella confusa società ci pervennero per opera di preti e di monaci, ma il più delle volte non ci pervennero se non perchè innestate nella storia generale o particolare della Chiesa. Così la storia ecclesiastica di Gregorio da Tours è il più pieno monumento della dominazione Merovingia in Francia. Le vite dei

sommi pontefici, le leggende de' santi, le croniche e le raccolte diplomatiche de' monasteri di Monte Cassino, del Vulturno, di Casauria, di Farfa e di altre chiese, somministrano quanto all'Italia le notizie più abbondanti e sincere intorno a' tempi compresi tra il VI e il XII secolo.

Però, tosto che ne' trattati di Worms e di Costanza venne assicurata l'indipendenza della società ecclesiastica e della civile, e lo spirito ebbe accertato le conquiste fatte sopra la forza, pigliò esso più largo volo, e, svincolandosi dalla forma religiosa, vestinne altre tutte sue. Allora sorse nelle città Italiane il commercio e l'industria: allora apparvero le prime scintille dell'idioma volgare: allora eziandio le discipline profane ebbero proprie sedi e proprio culto.

Qui pure l'arte antecesse alla scienza; e delle arti le più amene alle più severe. La poesia ebbe Dante e Petrarca; la vita sociale, come ebbe municipii ma non nazione, libertà ma non indipendenza, così ebbe cronisti in volgare, in latino e perfino in dialetto; ma non ebbe storici che sapessero abbracciare adeguatamente la successione degli avvenimenti in tutta la pe-

nisola, o almeno in una parte principale di essa.

Nel secolo XV rifiorì lo studio dell'antichità: de' molti Comuni si erano formati pochi principali: Italia fu quasi indipendente: la sua lingua era già stata stabilita e illustrata da sommi scrittori. Sembrerebbe a prima vista che tal concorso di circostanze favorevoli avrebbe dovuto dar vita a grandi storie. Ma non fu così: sia perchè quello studio dell'antichità si elevò appunto a spese della viva letteratura nazionale, sia perchè que' principati nè dentro nè fuori non somministrarono materia di vera storia. Aggiungerò che, tenuto conto della maggior cultura, troverai più cronache scritte in volgare avanti al 400 che in esso. Del che si potrebbe forse addurre per ragione, che dapprima la vita pubblica apparteneva a tutti, e lo scrittore, che intraprendeva di narrarne le vicende, dovendo rivolgersi a tutti, servivasi del linguaggio parlato. Per lo contrario nel 400 era essa privilegio di pochi, cui non solo il potere e la nascita, ma eziandio un'educazione letteraria ed una lingua erudita sceverava dal popolo.

I massimi avvenimenti, che segnarono i trentasei anni passati dalla calata di Carlo VIII re di Francia all'incoronazione di Carlo V imperatore (A. 1494-1550), maturarono il gran frutto della italica civiltà. Allora fu che accanto ai sommi nomi di Colombo, di Leonardo, di Ariosto, di Michelangelo e di Raffaello si posarono quelli del Guicciardini e del Macchiavelli. Per costoro opera la storia giganteggiò. Niuno superò in essa la vastità della mente, l'abbondanza delle idee, la esatta misura degli uomini e delle cose, che, non ostante il difetto di lima, contraddistinguono il primo. Nè l'accume, l'ordine, la forza logica, la linda eloquenza del secondo ebbero pari. Quegli scrisse le storie de' suoi tempi e di tutta l'Italia: questi dedusse dalle storie antiche i principii del governo politico e militare dei popoli, e narrò quelle speciali della patria sua. Inoltre, presentando che la ragione della vita sociale de' secoli da lui descritti dovevasi ricercare ne' secoli anteriori a questi, si lanciò entro il loro bujo, e ne trasse fuori un quadro che fondò la storia del medio Evo.

Del resto, e chi non sa, che entrambi co-desti scrittori non andarono immuni dalle gravi pecche che contaminavano allora la vita privata e pubblica in molti paesi, ma particolarmente in Italia? Tristi i popoli che precedono gli altri nella civiltà, e ne restano addietro nella forza! Rimangono loro le pretensioni de' potenti e i vizii dei deboli.

Quando le sorti dell'italiana indipendenza furono compiute, e la materia della storia nazionale mancò, l'operosa mente degli Italiani cercossi campi non ancora tentati. Descrisse le rivoluzioni della Francia e dei Paesi Bassi, i travagli del Concilio Tridentino, la propagazione del Cristianesimo nelle Indie; e seppe acquistarsi nuova e bella corona di lodi.

Frattanto si schiudeva un'altra via, onde supplire al difetto della storia viva de' fatti presenti. Dir voglio lo studio ed il racconto de' fatti passati; il quale studio, il quale racconto sarà pur sempre pegli Italiani una benefica sorgente di alti sensi, e di civile e politica dottrina. Carlo Sigonio l'aperse; Ludovico Antonio Muratori l'accrebbe, l'accertò, la purgò da mille errori.

Questi riunì le sparse cronache e carte ed iscrizioni della storia italiana del medio evo; questi ne pose in campo le quistioni più vitali; questi alline compendìo in volgare le une e le altre, acciocchè i fatti dei padri nostri non fossero monopolio de' dotti, ma cibo e lume di tutta la nazione. A tanto uomo tutta la storia d'Italia è testimonio di gloria: ma duolmi che verun altro monumento non gli abbiano finora saputo innalzare i pigri nepoti.

A' nomi del Sigonio e del Muratori è uopo congiungere quello del cardinale Baronio, che è il terzo de' tre grandi condottieri, sotto le cui bandiere sorse ed operò un numeroso stuolo di eruditi, da' quali la storia di ciascuna parte o istituzione d'Italia fu con più o meno cura, con più o meno ingegno rischiarata, ma con tanto maggior profitto, quanto che la storia d'Italia è, almeno per parecchi secoli, quella delle costei città e istituzioni.

La pubblicazione di tanti lavori e monumenti storici suscitò naturalmente la brama di ragionarvi sopra. Era il secolo in cui Giambattista Vico, combattendo simultaneamente colla mi-

seria propria e colla ignoranza altrui, meditava i principii generali delle mutazioni sociali; concetto immenso il cui sviluppo ci porterebbe troppo lontano da' brevi giri di questo discorso. Inoltre i tempi domandavano riforme, e si studiavano di corroborare le loro domande con prove storiche. A siffatto intento si compulsarono archivi, s'interpretarono documenti e se ne coniarono storie con iscopo prestabilito. Costesti sforzi, ne' quali sovente fu impiegato molto ingegno e costanza, dopo l'esito caddero per la maggior parte, e vennero trascurati; appunto come dopo l'assedio di una piazza cadono in trascuranza le trincee che servirono a batterla.

Restava a raccogliere in un libro le vicende generali della civiltà italiana, ed a narrarle in modo breve e popolare. A tale impresa si accinse un egregio nostro concittadino, e la condusse a fine con abbondanza non priva d'ordine, con chiarezza non scevra d'eleganza, con sincerità non disgiunta da moderazione. Voi comprendete, o signori, ch'io accenno a Carlo Denina: il cui nome tanto più volentieri io proferisco qui, quantochè indica l'età, in cui il Piemonte,

già superiore nella gloria della milizia al resto d'Italia, sortì arditamente ad emularlo nelle opere d'ingegno. Al nome del Denina si associarono quelli dell'Alfieri e del Lagrangia; e sotto tale triumvirato la patria nostra non arrossì di mostrarsi al cospetto della colta Europa.

IV.

I grandi rivolgimenti politici, che chiusero il passato e apersero il presente secolo, fanno nella storia d'Italia riscontro a quelli, coi quali fu chiuso il 400 e aperto il 500; e non meno di essi influirono potentemente sopra l'andamento della disciplina storica. In primo luogo eccitarono ne' contemporanei la voglia di scrivere le tante cose, di cui erano stati testimonii e parte; il che produsse le opere insigni che tutta Italia conosce. Ciò, e questo fu il secondo effetto, ravnivò l'amore verso le patrie memorie; posciachè la nuova generazione, persuasa di ritrovare nelle storie dei tempi lontani la ragione dei grandi avvenimenti vicini, si rivolse a ristudiarle da capo. A soddisfare tanta brama

l'opera del Denina parve, com'è, inadeguata. Cercò di sopprimerla il Sismondi, compilando con rara diligenza la Storia delle repubbliche italiane, che il nostro Botta con caldo e onesto animo continuò, per così dire, fino alla rivoluzione francese.

Ma se le egregie fatiche di questi ed altri benemeriti autori avanzarono notabilmente la parte descrittiva delle storie italiane, molti vuoti lasciarono tuttavia nella parte scientifica e interna di esse. Troppo hanno progredito le nazioni e gli individui, perchè non si sforzino di progredire molto più, non solo studiando ciò che sono, ma ricercando e analizzando ciò che sono stati. Ecco il perchè tanto dalla storia si richiede, e tanto studio e tanta stima se ne fa. Ecco il perchè tanto ancora si desidera sapere intorno alla vita interna dei popoli d'Italia, intorno alle origini, ai progressi, al valore delle patrie leggi, e costumanze, e lettere, e istituzioni. Si aggiunga la necessità continua di riflettere il presente nel passato, e di spiegare l'uno coll'altro; il che rinnova ad ogni mezzo secolo la faccia delle scienze storiche.

Ciò sentirono benissimo gli Italiani; e da una banda dieronsi a rintracciare e pubblicare documenti, dall'altra a spremere dai già rintracciati vivo lume di storia. Tacerò il molto, che nell'opera generosa ha fatto il Piemonte e per bontà propria e per benefico impulso del suo Re. Ma giustizia vuole, che io accenni il moltissimo che, massime per la parte scientifica della storia d'Italia, fecero gli stranieri, e soprattutto i Tedeschi. Rammenterò solo i nomi di Lebrecht, di Ranke, di Leo, di Woigt, di Raumer, di Hurter, di Savigny; i quali nomi, se tornano ad onore della patria nostra, mostrando come la costei storia occupi tanto spazio nella letteratura altrui, dovrebbero pur ferire il nostro amor proprio ed accenderlo a magnanimi sforzi: posciachè la gloria di quelli fu messa raccolta nei campi della storia d'Italia, nei campi nostri, che noi ci siamo lasciato forse colpevolmente sfruttare.

Sarebbe qui il luogo di considerare la natura, l'importanza e le cagioni del presente infervoramento negli studi storici, la direzione che questi prendono e prenderanno, il legame

loro co' progressi dell'umana civiltà, epper ciò l'uopo, che hanno i principi, di assumerne l'avviamento, e d'introdurli nella pubblica educazione. Ma questa sarà materia forse di speciale discorso. Laonde limiterommi ad additare due verità che sono corollarii del sin qui detto, e nelle quali sta per avventura la soluzione di tutte le questioni ora accennate. Queste verità sono: 1° che la disciplina storica segue la ragione dei tempi e della società, a cui dà regole, e da cui a vicenda ne riceve; 2° ch'essa non solo è dottrina eminentemente sociale, ma base di tutte le dottrine sociali. Infatti non si progredisce senza riformare, nè si riforma senza studiare il passato, non unicamente per abbatterlo, ma talora per modificarlo, e ristaurarlo altresì: sicchè, se il tramandare i fatti de' maggiori è ufficio che scevera gli umani dai ferini consorzii, il dedurne norme a pubblico e privato miglioramento è istituto che distingue le società civili dalle barbare.

V.

Codeste considerazioni mi aprono l'adito ad esporvi, o signori, succintamente l'indole e la misura dell'insegnamento nostro di quest'anno.

Sotto due aspetti si può descrivere la storia militare di un popolo o di una età. Imperciocchè o si considera la milizia come arte o come istituzione.

Sotto il primo aspetto la scienza fa studio delle mutazioni che succedono nello scegliere, nel disciplinare, nell'amministrare le soldatesche: tien dietro a' progressi delle dottrine sussidiarie: segue le genti sui campi di guerra, e ne racconta le vicende, collegandole colla storia generale del paese. Siffatto studio, senzachè io lo dica, è il necessario fondamento di tutti gli studi, di tutte le cognizioni dell'uomo di guerra: ma evidentemente è esso tanto speciale che non troverebbe qui luogo opportuno.

Se non che la milizia è altresì istituzione, che esce dal seno stesso della società; e così intimamente le è unita, che una non si modifichi senza

che l'altra non se ne risenta, e le mutazioni dell'una sieno a vicenda causa ed effetto, segno ed accompagnamento delle mutazioni dell'altra. Sotto questo aspetto la Storia militare di un popolo può esprimerne tanto più approssimativamente lo stato sociale, quanto più esso è rozzo, e quanto più in esso governo, armi e giustizia tendono ad unirsi in una mano. Gli ordini per esempio dei Longobardi e dei Franchi in Italia son quelli di un esercito accampato: sotto i Comuni, cittadino e soldato è tuttuno: nel sistema feudale il conte risolve le liti, indice le pene, regge i sudditi in pace e li mena alla guerra. Così la cavalleria, le crociate, gli ordini religioso-cavallereschi, i grandi fenomeni in somma del medio evo assumono forma militare. Ond'è che per più secoli la Storia della milizia è quella della nazione.

Imperò volendosi creare in Piemonte una cattedra di Storia Moderna e particolarmente d'Italia, si pensò di premettere un corso di lezioni destinate soprattutto a raccogliere e descrivere i fatti e le istituzioni più importanti della nazione Italiana dalla caduta dell'impero Romano al XVI secolo.

La conoscenza di essi servirà di base per istudiare ne' corsi avvenire le parti più interne della storia nostra. Inoltre oso sperare, che il breve quadro delle antiche nostre istituzioni politico-militari non riescirà discaro alla gioventù subalpina, che sa essere le armi il nerbo di uno stato qualsiasi, ma massime del Piemonte. E questa è pur quella Torino in cui morì Pietro Micca, nè di qua molto son lungi i colli dell'Assietta.

Sarà dunque in quest'anno nostro scopo di percorrere i vasti dominii della Storia politica e militare d'Italia, e di fissarne i punti principali, attorno cui raggruppare forse negli anni venturi ricerche più profonde e speciali. Ciò però non ci tratterrà dal soffermarci ben sovente nell'esame delle cause e degli effetti: posciachè a nulla servirebbe la narrazione di fatti che non lasciassero traccia nell'incivilimento umano.

Ed oh! il bello e spazioso campo che si offre al nostro studio ed alla nostra dilezione! Tre volte questa Italia, a cui ci onoriamo di appartenere, conquistò per così dire il mondo. La prima fu quella delle armi. Più di mille ducento anni durò la dominazione Romana. Immenso

tratto di tempo, a cui è impossibile di trovare l'uguale, sia pella importanza dei fatti, sia pella grandezza di chi li compie, e li narra.

Quando la cristiana religione sorse e si distese ancor più in là dei confini dell'impero, e improntò del suo carattere non perituro la presente civiltà, Italia fu il suo centro, Roma la sede, d'onde essa domina il mondo. E questa fu la seconda conquista, che da diciotto secoli sta sempre verde e gloriosa.

La terza infine fu quella dell'ingegno. D'essa più non sopravvive che qualche traccia: ma resteranne pur sempre all'Italia la gratitudine e la riverenza di tutti i secoli.

Ora come mai la storia di sì gran paese potrebbe non riuscire importantissima, non solo a tutti coloro che l'amano come patria, ma a chiunque desideri conoscere i progressi dell'umana famiglia?

Certamente i tempi, che saranno il soggetto del nostro insegnamento, non vi presenteranno, o signori, grandi risultati esterni ottenuti con folte masse di genti. La prima parola, che io pronunzierò, sarà per dirvi, che nel 476 Italia fu sog-

giogata da Barbari e divisa. Codesta divisione andò poi moltiplicandosi al segno, che qualche secolo più tardi quasi ogni città formava uno stato, dentro cui tutte le forme di governo si avvicendavano.

Ciò rende la storia d'Italia difficilissima a ordirsi ed a raccontarsi. Ma per altra parte quanto più varia ed istruttiva non la rende altresì! Questa veneriamo noi, studiamo noi con diligenza, con amore, con rispetto; perchè essa è il retaggio dei padri nostri, essa è ricchezza tutta nostra, che il tempo ha suggellato d'immortale suggello. Essa c'insegni a diligere la patria, a riverirne le leggi, ad immolare il bene privato al pubblico, ad educare a generosi fini gli animi e i corpi: essa ci guardi così dal molle egoismo, come dagli impeti e dagli eccessi: essa ci avvii a forte pensare, a forte operare: essa ci persuada insomma, che la gloria degli Avi sarebbe vergogna de' Nipoti, che non la sapessero conservare ed accrescere.

